

L'INTERVISTA. A colloquio con Francesco Rutelli, sindaco di Roma, minacciato dagli skin

«Il razzismo si può battere, con la fiducia»

«A quei ragazzi di Ostia io direi...» Francesco Rutelli, sindaco progressista di Roma, parla dell'accoltellamento del giovane tunisino da parte di ottanta teppisti, degli atti di razzismo nella capitale. E delle minacce nei suoi confronti: «Ebreo, ti bruceremo». «Fenomeni da non sottovalutare e da non sopravvalutare», commenta. E racconta: «Quei giovani in un deserto culturale, ma nessuna giustificazione»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. L'ufficio del sindaco di Roma è uno dei più belli del mondo lassù sulla cima del Campidoglio a strapiombo sullo spettacolo dei Fori illuminati da un pallido sole di fine inverno. La scrivania di Francesco Rutelli è ingombra di carte, delibere, giornali, appunti, agende. È il proprio al centro un pacco di fogli lindi. Dicono: «Maledetto sindaco comunista bruceremo te e Di Liegro (il sacerdote che dirige la Caritas diocesana ndr) insieme a ogni negro». E poi: «Al tuo vice Tocci (il vicesindaco del Pds ndr) scideremo gli ossi (sic)». Slogan spicchiati: «Non c'è paura la tua polizia, la svastica ancora la spazzerà via». Svastiche simbolo nazisti, firme come «Ordine nuovo hitleriano» e «Sig Heil». Cirine quelle pagine e «Sei stato eletto sindaco con l'appoggio degli ebrei e dei comunisti». Ecco l'ebreo Rutelli. Messaggi che arrivano dal fondo oscuro della città: là dove si toccano e si incrociano paure e fanatismi odio e insicurezza.

sione le facce e ascoltò le voci degli amici degli aggressori di Ostia. «L'avevi fatto anch'io». «Gli immigrati puzzano» e ti chiedi: ma da dove arriva tutto questo? Da quale abisso sale questo miscuglio di violenza di razzismo di antisemitismo e di rancore?

Allora, sindaco, il hai visti in televisione? Cosa hai provato?

Mah, sono fenomeni che abbiamo imparato a conoscere con la loro parte oscura segreta inconfessabile. Come i meccanismi tortuosi che portano un ragazzo di 17 anni a compiere gesti demenziali e gravissimi. In qualche modo sono fenomeni metropolitani internazionali, anche nella loro irrazionalità. Vedi, ci sono cose. Quando tu fai costruire un quartiere come Corviale è maledico dopo dieci anni. Il si vive male. Il degrado morale nasce anche così dando solo risposte quantitative.

È un problema di servizi sociali, allora?

Certo, ma non solo. Se dai la casa e se poi dai anche i servizi sociali non hai ancora risolto quella sorta di angoscia e di quel mucchio di interoganti che pesano sulla vita di buona parte dei ragazzi di oggi. Che vivono male in una sorta di desertificazione culturale e civile. Abbiamo una generazione spolticizzata, cresciuta negli anni Ottanta con il mito del rampantismo e dell'infedeltà e della ricchezza. Una generazione che va conquistata alla vita civile.

Terribilmente difficile, non credi?

È innanzi tutto un problema sociale, più che dell'istituzione. Noi siamo impegnati a costruire un clima di maggiore fiducia per dimostrare



Francesco Rutelli con la moglie Barbara Palombelli e i figli

Migliaia in piazza a Ravenna per Mascia «Non sono un eroe ma voglio giustizia»



Gianfranco Mascia

Tanta gente, almeno 4mila persone, ieri sera in piazza del Popolo, a Ravenna, per la manifestazione di solidarietà per Gianfranco Mascia, il pubblicitario leader del comitato anti Biscione percosso e sevizato da due persone nel suo ufficio.

Giovani, donne, anziani, in un clima di commovente misto a sdegno, hanno voluto dare una risposta forte con una presenza massiccia e intensa. Una risposta chiara a chi pensava che la città non si sarebbe mobilitata. Molta gente è arrivata anche dalla provincia e da Bologna. Hanno parlato Pippo Tadolini, amico di Mascia, l'europarlamentare Falgui in rappresentanza di Bo, Bi, uno studente, il sindaco di Ravenna D'Attorre e Mattioli dei Verdi. La gente ha ascoltato in silenzio, sottolineando solo con qualche applauso le frasi di più forti degli oratori. Applausi alla moglie di Mascia, Nives, che negli ultimi

giorni ha avuto un ruolo rilevante nel proteggere e aiutare il marito. Mascia ovviamente non era presente. Ancora prostrato nella psiche e nel fisico ha comunque concesso un'intervista a Rai 3 (Il Rosso e il Nero) che è stata riproposta in piazza prima degli interventi. «Non so se l'aggressione - ha spiegato - sia stata dettata da motivi politici. Non voglio strumentalizzazioni. Ora voglio essere un cittadino comune. Però ho paura che questa cosa mi abbia cambiato dentro». «Ho voglia che sia fatta giustizia - ha aggiunto - ho tanta rabbia dentro, prima o poi la tiro fuori. Non voglio giudicare i tg Fininvest e quelli che hanno parlato di una mia simulazione. Non mi interessa giudicarmi. Posso solo dire: so quello che mi hanno fatto quel due. La violenza è illogica». «Non voglio diventare un eroe, vorrei invece essere ancora capace di dire e fare cose sbagliate».

che le cose si possono cambiare che stanno cambiando. E che la città può essere amministrata nell'interesse dei cittadini e non delle controparti di potere. Però?

Però, sindaco?

Ascolta, è qualcosa che ho già visto e provato durante la campagna elettorale. Purtroppo - quando intere scuole dicevano di votare per Fini perché lui almeno avrebbe identito gli zingari e i negri. C'è un'identità solo in negativo in una certa fascia di giovani. Questa è la cosa più disastrosa: io sono «contro» non voglio costruire.

Un atteggiamento che nasce dalla paura?

È una somma di paure e di insicurezza. Ma non possiamo minimamente pensare che queste analisi possano servire per delle giustificazioni. Chi commette atti di violenza deve sentirsi isolato, deve avvertire la disapprovazione dei suoi concit-

adini. Chi prende a calci chi accoltella chi si fa forte del meccanismo del branco contro il più debole deve essere punito. L'amministrazione deve essere trasparente e aperta dobbiamo fare dei quartieri dei posti vivibili, dare i servizi. Ma chi ha accoltellato l'immigrato ad Ostia deve andare in galera. Questo deve essere chiaro.

Si chiede: ma secondo te, che sei stato anche ad Ostia, questa sorta di sanzione sociale contro quei violenti c'è, tra la gente del quartiere? Perché alcuni dicono: «Hanno esagerato, però...».

Tutto sommato sì, direi che c'è anche se va conquistata continuamente. La democrazia è questa, un esercizio permanente, non è mai acquisita una volta per tutte. E si fa presto a perderla.

Fai finta di trovarti faccia a faccia con gli accoltellatori di quell'immigrato. Cosa diresti loro?

Mah. Forse li inviterei a prendere un bicchiere di coca o di whiskey al tavolino di un bar come in quella canzone di Paolo Provera a parlare. Ma so bene che non verrebbero a niente né sentenze né giudizi saccenti. Solo parlando potrebbero scegliere intolleranza e indifferenza, almeno bisogna provarci. Non c'è altra strada. È una cosa di cui mi sono accorto anche durante il «contro» per la conquista del Campidoglio nell'autunno scorso: il settore più inerte della società è proprio una certa fascia giovanile senza alcuna identità civile senza nessuna concezione politica. L'ho sentita come la parte della società più lontana.

E alla gente di questa città? A coloro che hanno provato orrore davanti all'atto di razzismo e a quelli che, tutto sommato, non si sono tanto indignati?

Da me la gente dovrebbe pretendere sempre il rispetto della legalità. E

questo vale per tutti, anche per la comunità degli immigrati. Ad Ostia ci sono certamente immigrati che compiono atti illegali e questo va sanzionato e represso. Come chi affitta la sua casa di 60 metri a quindici immigrati tenendoli in condizioni spaventose e chiede tre milioni il mese di affitto per poi magari fare il benspensante. Ogni cittadino di Roma dovrebbe evigere come prima cosa il rispetto della legalità perché la legalità favorisce la tolleranza. Vi viamo invece in una città dove abbiamo un'illegalità diffusa. Un esempio per darvi un'idea: 150 delle affissioni che vedi in giro è illegale. Capisci allora? E poi è importante la partecipazione della gente. Una partecipazione anche critica perché questa non è la città del sole, ma una metropoli con molti problemi. Ma l'importante è non chiudersi in se stessi, tirare fuori cose che si hanno dentro.

Giuseppe De Rita ha scritto, dopo i fatti di Ostia: «Non fingere, Roma, la violenza è vera». Sei d'accordo?

Absolutamente. Ed è quello che ho detto anch'io ad Ostia. Non penso che quello sia un quartiere razzista da additare al mondo, anche rispetto ai fatti spaventosi che stanno esplodendo nelle altre grandi città. Ma non possiamo nascondere quello che sta accadendo in questo impenso. Posso prendere fare di Roma una città che funzioni meglio, più giusta e più responsabile. Cio questo non ci massacrano non ci facciamo del male, da soli lo vado in giro incontro anche molti ragazzi totalmente diversi dai disperati che ho visto in televisione che hanno voglia di fare. Dobbiamo far tornare la fiducia, questa è la grande sfida che abbiamo davanti.

Davvero non ti fanno paura quelle minacce sulla tua scrivania?

Veramente non ce ne è molto. Io sono tranquillissimo. Evado avanti

Levi Montalcini

«Mi dimetto dalla Treccani»

ROMA. Rita Levi Montalcini lascerà la presidenza dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, quello che pubblica la «Treccani». La studiosa premio Nobel per la medicina nel 1986 ha comunicato la sua intenzione di dimettersi nel corso di una riunione dei consiglieri dell'Istituto stesso. Le dimissioni dall'incarico conferite dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, saranno formalizzate dopo l'incontro che la professoressa avrà con lo stesso capo dello Stato. Rita Levi Montalcini si è riservata di rendere note le ragioni della sua scelta solo dopo che saranno state accettate le sue dimissioni dal prestigioso incarico. Non è probabilmente comunque estranea alla sua decisione l'amarezza per la vergognosa campagna di sospetto sul suo conto sollevata dal «re delle tangenti» della sanità Duilio Poggolini secondo il quale il Nobel per la scienziata - la cui scoperta il fattore Ngf ha aperto prospettive prima inimmaginabili nel campo della ricerca su alcune delle più gravi malattie del sistema nervoso centrale - sarebbe stato «acquistato» da un'industria farmaceutica per 14 miliardi di lire. Fin dal primo momento comunque tutto il mondo scientifico e politico ha unanimemente respinto le farneticanti insinuazioni di Poggolini e messo in risalto l'enorme valore scientifico del lavoro di Rita Levi Montalcini il cui Nobel è indiscutibilmente più che meritato.

Delitto Maranzano, giallo in aula: Muccioli depistò il sopralluogo dei carabinieri?

San Patrignano, Russo si difende «L'ho picchiato ma non l'ho ucciso»

«Io volevo impiccarmi, signor giudice per la morte di Roberto, e perché i miei ragazzi non si sono presi la loro responsabilità». A l'ho Russo parla in aula mentre Maranzano veniva ammazzato, lui era fuori, «a fumare una sigaretta». «L'ho picchiato, ma non l'ho ucciso». Colpevoli sarebbero tutti i ragazzi della porcella. In aula nasce anche un «giallo». Muccioli portò i carabinieri in una stanza che non era quella di Maranzano?

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RIMINI. Le grandi spalle sono curve, le mani giunte tenute in basso fra le ginocchia. «Signor giudice, mi guardi negli occhi per favore». Alfio Russo seduto davanti al magistrato per la prima volta racconta tutta l'angoscia che si è tenuto dentro in questo anno di galera. «In cella ho letto i giornali li ho tenuti. Mi hanno chiamato il killer il massacratore il boss di San Patrignano. Signor giudice, mi guardi negli occhi, io non ho mai ordinato a qualcuno di fare male ad un altro».

Si difende come un animale braccato il capo della macelleria. «Fra due giorni compio 39 anni, sono un uomo. E voglio essere trattato da uomo. Non chiedo pietà. La morte del povero Roberto mi pesa addosso e mi sento responsabile. Ma non sono stato io a finirlo. L'ho picchiato ma non ho ucciso. Ho aspettato a parlare perché pensavo che i miei ragazzi anche loro sono uomini, si pren-

dessero le loro responsabilità. Non li hanno fatti e questa è la cosa che più mi fa male. Io i miei uomini li amavo, volevo aiutarli. In dieci anni non so dire quante notti sono riuscito a dormire per stare vicino a loro. Ed invece sono diventato il boss, il massacratore. Lei è un assassino mi ha detto il pubblico ministero».

Si mette a piangere. Roberto Maranzano era arrivato da pochi giorni. Si quella sera sotto la doccia è stato picchiato dagli altri. Io ho sentito che era casino, sono corso su per la scala a chiocciola, si stavano picchiando. Ho picchiato anch'io tre o quattro schiaffoni. Sembravo un bambino dell'asilo. Ma dopo quel pestaggio assicura Russo «Roberto aveva solo un livido in faccia». «Gli ho detto di riposare due giorni. La mattina del 5 maggio è sceso anche lui nella porcella. Riprendeva a lavorare come gli altri. Stava preparando la mastella dove si mescolano farine ed

acqua per i maiali. Hanno preso a litigare perché lui non voleva lavorare. L'ho picchiato anch'io cinque o sei pugni non so quanti calci e ceffoni. Al mattino in porcella bisogna fare presto i maiali urlano per la fame, c'è un casino. Uno non si può tirare indietro nel lavoro. Ma dopo quei pugni mi è venuta l'angoscia. Possibile che si debba litigare tutte le mattine? Sono andato dove c'è il mio ammadetto, ho preso le sigarette ne ho fumata una mentre andavo a vedere se i maiali piccoli avevano la rognia. Ma quando sono uscito Roberto era vivo, aveva le mani nel pastone».

Passano «in» o sei minuti. «Mi vengono a dire che Roberto è a terra. Lo vedo mentre lo tirano fuori dalla stanza per le ascelle. La testa c'è dritta, molle. Gli occhi erano all'indietro, aveva «chiuma all'» bocca. Ho capito che non era «venuto». I ragazzi vengono mandati su in macelleria. Sale anche Russo dice che Maranzano è morto. «Loro mi hanno parlato delle loro mogli dei figli. Abbiamo deciso di non dire nulla a Muccioli, avevamo paura. Chi aveva la faccia di dirmi una cosa simile?».

Il pubblico ministero «cuote il capo. Lui ha già sentito questo racconto nell'ultimo interrogatorio. Per me Russo aveva detto che «Maranzano era fuggito». La difesa del capo della porcella invece insiste: «Russo non è colpevole dell'omicidio. L'accusa ha sbagliato tutto lasciando Luciano Lo-

rindi il super testimone fuori dall'inchiesta. Anche lui era fra quelli che picchiavano. Lui ammette lui stesso. Maranzano mentre lo picchiavano. Dopo la morte «si in macelleria. Si disse cosa fare del corpo. Le proposte erano queste: bruciamolo se chiamolo facciamolo a pezzetti e di mollo ai maiali facciamogli un buco di eroina e buttiamolo via». A discutere c'era anche Lorandi».

Parla ancora Franco Grizzardi spiega che tutto il gruppo decise di smontare dei letti nella camera per non fare capire che alcuni ragazzi erano «stati mandati in un'altra sede di San Patrignano per non farli interrogare dai carabinieri arrivati da Terzigno». Il giudice chiede: «C'era anche Muccioli con i carabinieri che facevano il sopralluogo?». «No, non c'era». Ma questo è un fatto delicato. L'advocato di Muccioli si allarma. I carabinieri vennero infatti accompagnati nel dormitorio della comunità non nella stanza di quelli della macelleria. «Furono loro a chiedere di vedere il dormitorio» ha dichiarato Muccioli. «Maranzano era in macelleria da pochi giorni, non tutti sapevano dove dormiva», dicono i difensori. «Io ho chiesto invece - dice il magistrato Mario Inverso dei Cc di Terzigno - di vedere la camera di Maranzano e lui sempre accompagnato da Muccioli. Il «giallo» sarà al centro del secondo processo con Muccioli imputato».

Consulta nazionale dell'impresa - Area lavoro Direzione Pds

L'Italia volta pagina: il contributo dell'impresa diffusa e del lavoro autonomo nella ricostruzione del Paese

Presidente Gavino Angius
Introduce Andrea Marghen
Conclude Alfredo Reichlin



Roma, lunedì 28 febbraio 1994 ore 16.30
Hotel Jolly Leonardo da Vinci, Sala Giocanda
Via dei Gracchi, 324

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

EDIZIONE SINISTRO

Stefano Rodotà

QUALE STATO

annotazioni introdotte da Diego Novelli

pag. 112 • Lire 10.000